

LE CONDIZIONI DEGLI ITALIANI

nella giurisdizione del R. Consolato in Juiz de Fora
(Stato di Minas Geraes - Brasile).

(Relazione di un viaggio compiuto dal R. Vice Console, sig. G. DE ROSSI
nel novembre dicembre 1905)

Pubblichiamo la seguente relazione nella quale sono sommariamente esaminate le condizioni degli Italiani nella circoscrizione consolare di Juiz de Fora, che si estende sulla regione meridionale dello Stato di Minas Geraes

Questo Stato è uno dei più vasti della Repubblica brasiliana: la regione nord-occidentale, costituita dal grande bacino dell'alto San Francisco è, a causa del clima, scarsamente abitata. La popolazione è raggruppata a sud-est, nella regione confinante con gli Stati di San Paolo, di Rio de Janeiro e di Espirito Santo, costituita di altipiani montuosi, noti per le loro ricchezze minerarie. La circoscrizione consolare di Juiz de Fora è compresa fra questi altipiani che si elevano a m. 700 circa ed hanno clima mite e salubre, così da servire di stazione climatica nei mesi estivi (novembre-febbraio) agli abitanti di Rio de Janeiro, distante poche ore di ferrovia da Juiz de Fora. Questa città, situata in un ampio anfiteatro di colline a dolce pendenza, sulla riva destra del fiume Parahybuna, affluente del Parahyba, è il centro agricolo più attivo dello Stato di Minas, e va diventando anche città industriale con la fabbricazione della birra, di tessuti e con lavori in legno.

Autorizzato a compiere un viaggio per studiare le condizioni dei nostri emigranti nel territorio del distretto consolare di mia giurisdizione, partii da Juiz de Fora il 20 novembre 1905, avviandomi verso Porto Novo, al confine dello Stato di Rio de Janeiro.

Il servizio ferroviario di questa zona è fatto dalla " Ferrovia centrale del Brasile ". La linea si dirige a Sud costeggiando quasi costan-

temente il Rio Paraybuna che scorre tumultuoso e traversa un terreno piuttosto boschivo e montagnoso; dietro le prime colline cominciano la cultura e le abitazioni: vicinissime tutte fra loro sono le stazioni, perchè numerose in giro si trovano le *fazende*, che producono quasi esclusivamente caffè. Ad un'ora circa da Juiz de Fora il treno si ferma in Mathias Barbosa, che è un paese ove sono abbastanza numerosi i nostri connazionali, e dove ho anche un corrispondente officioso. Alle 11 arrivavo in Entre Rios, ultima stazione di questo Stato e punto terminante anche della mia giurisdizione consolare, donde proseguivo mezz'ora più tardi verso la prima tappa del mio viaggio.

Per circa venti chilometri la ferrovia serpeggia in un paese piuttosto basso e piano, poi comincia a rimontare la riva destra del magnifico fiume Parahyba, forse il più grande di questa parte del paese, e che contribuisce assai a mantenerlo fertile; in questo tratto di strada si vedono varie cave di sasso e di pietra forte, che forniscono buona parte del materiale necessario per lo sventramento ed il risanamento di Rio de Janeiro.

Nella stazione che precede quella di Porto Novo veniva ad incontrarmi una Commissione composta di vari membri della colonia italiana, del Presidente della Camera municipale e del corrispondente officioso signor Pagano Bruno, insieme ai quali arrivavo in Porto Novo, ove fui ricevuto dalle autorità locali (che sono il Giudice di diritto, rappresentante del Governo, il Promotor pubblico, il Delegato e i Notai), da buon numero di connazionali, dalla Società mutua " Dante Alighieri „. Con le accennate autorità mi recai a S. José d'Alén, che dista circa 20 minuti da Porto Novo.

Le due città sono legate fra loro dalla ferrovia e dai trams. Porto Novo è la città operaia; S. José è più vecchia e più morta, ma è il vero centro commerciale. Visitai alcune case italiane, e più specialmente l'emporio dei signori Larocco e Pagano, i più ricchi commercianti italiani, forse, di Minas, e che in caffè ed altri generi hanno onestamente riunito un capitale di 3 o 4 mila *contos di reis*, pari a 5 milioni di franchi, e possiedono immobili per una metà circa della città,

Visitai inoltre nella stessa città la Camera municipale, la Società " Dante Alighieri " e l'ospedale, sorto per iniziativa privata, e che costituisce un gran vantaggio in questo paese, ove l'assistenza sanitaria e le medicine sono carissime: sempre accompagnato dalle stesse persone, fui a visitare le officine della " Ferrovia Leopoldina " (di proprietà di una Società inglese), che danno vita ed animazione al paese. Grandiosi sono gli edifici, e vi sono tutte le applicazioni meccaniche moderne, giacchè è qui che si costruiscono le macchine e i vagoni per il transito di quella linea. Vi sono impiegati circa 300 operai, di cui 75 italiani. Da me interrogati, si dichiararono soddisfatti del trattamento e delle loro condizioni. È dovuto all'esistenza di queste officine se le due città vanno un poco ripopolandosi e risorgendo; esse contano ora circa 6000 abitanti: l'elemento italiano, assai numeroso prima della crisi cafeefera, è ora ridotto ai minimi termini.

Ebbi occasione pure di visitare la proprietà del barone di Paraná, uno dei più ricchi possidenti brasiliani. La *fazenda*, che produce in gran parte caffè, è un vero modello, tanto per il modo con cui è fatta la coltivazione, quanto per i macchinari modernissimi. Una specialità poi è il tentativo di produzione ibrida fatta dal predetto barone di Paraná, incrociando asini con zebre pure, fatte venire espressamente. I prodotti da me visti sono magnifici, e per la velocità e per la resistenza ed eleganza di forme sono molto superiori a quelli del mulo, che è qui molto apprezzato e ricercato. Mi fermai in seguito a Volta Grande, per quanto non sia un centro molto importante, per visitare varie altre *fazende*, ove si trovano impiegati molti connazionali, ed in modo speciale quelle del comm. F. Brandi, un vecchio italiano che è qui da più di 40 anni, e fu anche agente consolare in questa città.

La coltivazione del caffè è estensiva, poichè le proprietà sono veri latifondi; però il colono può per conto suo coltivare anche granturco, fagiuoli, ecc., ed occuparsi in modo speciale della " *creação* " o allevamento del bestiame. Ebbi occasione di conversare con alcuni connazionali i quali si dichiararono abbastanza soddisfatti del trattamento che ricevono; non uno ebbe a lagnarsi

per mancanza di pagamento; quasi tutti erano stabiliti là da otto anni e più.

Tornai nella *fazenda* del barone di Paraná, ed il giorno dopo, vidimati alcuni atti e regolata la posizione di leva di alcuni giovani colà residenti, mi recai nuovamente a Volta Grande, donde accompagnato dal signor Brandi, dal dott. Canuto de Figueredo e da altre persone, partii per Cataguazes.

Il barone di Saghimura, ministro plenipotenziario del Giappone presso questo Governo federale, ch'io aveva conosciuto in Juiz de Fora, il quale, accompagnato dal segretario della Legazione, viaggiava nella stessa zona allo scopo precipuo di riconoscere le località più adatte per un possibile tentativo di colonizzazione giapponese, mi dichiarò di esser rimasto ben impressionato della fertilità del paese e specialmente del suo sistema idrografico che in molti luoghi bassi agevola grandemente la coltivazione del riso. La strada ferrata attraversa una lunga serie di semi-paludi, assolutamente incolte, poste sulla riva del Parahyba e che senza dubbio sarebbero risaie meravigliose. Il ministro del Giappone mi disse di credere possibile nello Stato di Minas un tentativo di colonizzazione, ma impossibile qualsiasi immigrazione; ed io mi trovai perfettamente d'accordo con lui.

A Cataguazes ebbi occasione di intrattenermi con vari coloni, che, saputo del mio arrivo in città, si erano portati là per parlarmi di affari particolari e di questioni personali. Tutti o quasi erano da vari anni in questo paese, e si trovavano in discrete condizioni, essendo riusciti a mettere insieme un gruzzolo di qualche migliaio di lire nonostante le crisi finanziarie del paese: alcuni soltanto fra di essi vollero da me informazioni e consigli, pensando di rimpatriare fra breve.

La città di Cataguazes conta da 5 a 6 mila anime ed è forse la più graziosa di quante ho visto nell'interno: le sue vie sono larghe, alberate e massicciate (cosa rara qua); vi sono due giardini pubblici spaziosi e ben tenuti, l'architettura in generale è superiore a quella di molti altri luoghi; qualche anno fa la città era in auge ed un vero centro agricolo e commerciale; la crisi caffeefera e più ancora

l'epidemia di febbre gialla produssero dei larghi vuoti nella popolazione e arrestarono il commercio; ora risorge, grazie ad una buona amministrazione e al buon accordo dei maggiorenti. Visitai le autorità, la Camera municipale, vari negozi italiani; pochi a dir vero sono i connazionali residenti in città, ma tutti assai stimati ed in condizioni di commercio assai floride.

Da Cataguazes mi recai a Leopoldina la quale è unita alla ferrovia centrale con un tronco di circa 30 km. percorso da un solo treno al giorno; attraversai un paese piuttosto basso, ma fertilissimo e specialmente coltivato a canna da zucchero. Leopoldina, posta in una stretta valle, chiusa da poggi, ebbe assai importanza e ne ha ancora, essendo il centro ove si raduna tutto il caffè prodotto dalle grandi *fazende* vicine, per essere trasportato verso il porto di Rio; più di mille sono tuttora i connazionali colà impiegati; i più sono già vecchi del paese e taluni proprietari di terreni; vari hanno accumulato fino a 40 contos (circa 50,000 franchi).*

Ritornato a Cataguazes, ripresi il treno per recarmi ad Ubà, ma dovetti fermarmi per qualche ora a Miraby, per desiderio di quei connazionali, alcuni dei quali vennero ad incontrarmi ad una stazione precedente: Miraby è un borgo, anzi un villaggio, dove, secondo quanto mi fu detto, si produce molto caffè; circa 1500 italiani si trovano nella città e nelle campagne vicine.

Arrivato a Ubà, venni accompagnato alla dimora del signor Del Giudice, un italiano colà residente. Ubà non è bella, si può dire che consista in una sola e lunghissima strada: è tuttavia importante, perchè posta nel centro della zona del caffè e perchè è anche capo-linea della ferrovia. Conta da 7 a 8 mila abitanti: 400 sono i connazionali colà residenti e quasi tutti posseggono una casa ed una bottega: si può dire che un'intera parte della città è stata da essi costruita ed è da essi abitata.

Da Ubà mi diressi a Pomba che si trova un po' fuori strada e a cui si accede per un tronco speciale di ferrovia. Ebbi così occasione (ed era mio desiderio) di fermarmi a Guarany, un paesetto posto sulla riva del Rio Pomba e che non ha importanza se non per il fatto di

avere intorno molte *fazende* in cui quasi un migliaio di connazionali trovano lavoro.

L'elemento italiano nella città è scarso; dietro indicazioni attendibili di persone come il Fadda, medico italiano molto stimato, nominai un corrispondente officioso nella persona del signor G. Baesso, il che era assolutamente necessario in vista dei molti amministrati residenti là vicino. Molti giovani italiani avvertiti vennero a presentarsi e potei regolare la posizione di leva di una dozzina di essi che per ignoranza, pigrizia e talvolta anche impossibilità materiale erano renitenti o sul punto di divenirlo. Incidentalmente osserverò, come, per quanto si sia cercato di dare diffusione alle nuove disposizioni legislative concernenti il servizio della leva all'estero queste non sempre sono conosciute dagli emigrati: e mi fece pena vedere con che timore quei giovani si presentavano quasi temessero di essere arrestati e costretti a rientrare nel Regno. Alla sera con treno speciale e accompagnato da molti italiani di Guarany partii per Pomba.

Anche a Pomba gli italiani non sono molti: ma in compenso stanno bene, anzi è il luogo dove ho trovato più proprietari, fra i più ricchi dei quali noterò i fratelli Grossi, lucchesi, che possiedono in vicinanza due o tre *fazende*, come pure altri, i quali hanno comprato e coltivano vantaggiosamente vasti pezzi di terreno. Inutile che parli della coltivazione sempre la stessa e della ricchezza del suolo che non varia.

Lasciato Pomba, mi avviai a San João Nepomuceno, ove, oltre al corrispondente officioso, alle autorità e a molti connazionali, si trovavano anche riuniti i membri della Società Italiana di mutuo soccorso e beneficenza *Principe di Napoli*; alla sede di detta Società, un bel palazzetto costruito con fondi sociali, era stata organizzata una riunione speciale. Fu una bella festa improntata a molta cordialità. San Joaô è assai ridente; per quanto non molto grande (conta da 5 o 6 mila abitanti), è certo il più industriale di tutti quanti i centri da me visitati: vi sono varie officine ed opifici che danno lavoro a buon numero di operai. La più importante è la fabbrica di tessuti Sarmiento, da me visitata minutamente: è fornita di macchinari modernissimi e di circa 100 telai; il numero degli operai

ascende a circa 300, la maggior parte sono donne e bambine di cui moltissime italiane; le paghe non sono elevate (da *reis* 1500 a 3000, cioè da franchi 3 a 5 $\frac{1}{2}$): le ore di lavoro sono più numerose dell'ordinario, da 9 a 10 per giorno. La fabbrica verrà ampliata e darà così lavoro ad altri 70 operai per lo meno. Un'officina assai ragguardevole è anche quella dell'italiano Vitale, costruttore e fonditore in ferro; lo stesso si può dire di quella di Manzo e figli, e di un'altra o due minori, tutte appartenenti a connazionali. Questi sono assai numerosi ed esercitano svariati mestieri: onesti e laboriosi, sono molto stimati, perchè contribuiscono assai allo sviluppo della città. Queste cose ebbero anche a ripetermi le autorità stesse del luogo.

A circa 4 chilometri dalla città esiste una colonia sorta per iniziativa privata. Il gerente di tale amministrazione avendomi offerto di visitarla, accettai di buon grado, e mi recai fin là. I terreni sono vasti e posti in situazione ridentissima: una Società anonima ebbe a comprarli, li divise in lotti e li affidò a coloni, i quali mediante annue prestazioni possono divenire facilmente proprietari. Nel primo periodo di esercizio la Società fornisce, a chi comincia a coltivare un lotto, la casa, i mezzi di sostentamento e gli utensili più indispensabili. La colonia è oggi fiorente: varii sono gli italiani che accettarono le condizioni imposte e tutti hanno già soddisfatto il loro debito e lavorano sul proprio; due o tre coloni più anziani hanno raggiunto una certa prosperità e con non poca soddisfazione potei constatarlo *de visu*. La coltivazione è multipla: naturalmente il caffè tiene un buon posto; ma anche la canna da zucchero e l'estrazione dell'acquavite nazionale (*pinga*) danno buoni risultati. Anche i legumi europei vi sono coltivati, ed è fatto su larga scala l'allevamento del pollame. La vicinanza della città fa sì che tutte queste produzioni abbiano un facile smercio con vantaggio dei produttori e più ancora della città in cui il vivere è abbastanza a buon mercato. Questa colonia è l'unica che abbia vita: altre esperienze di tal genere vennero più volte tentate, ma con esito negativo, sia per la non felice situazione, sia per le garanzie troppo grandi domandate ai coltivatori, sia anche per la distanza da un centro abitato e dalla ferrovia. Tornato dalla colonia e preso congedo

dalle autorità, mi diressi a Roça-Grande, distante circa 9 chilometri e mezzo (1 lega $\frac{1}{2}$), ove sono stabiliti vari italiani. Quindi mi recai a Rio Novo.

Tutta la zona da me percorsa fin qui, e che ho tentato di descrivere, è corsa dalla " Ferrovia Leopoldina " che ha uno scartamento medio di un metro e si arresta appunto alla stazione di Ligação, ove si innesta il breve, ma importantissimo tronco della " Estrada de Ferro Pian " di proprietà privata e dello stesso scartamento.

A Rio Novo non vi è corrispondente consolare: ciò nonostante, conosciuto il mio arrivo, i pochi connazionali residenti in città vennero ad incontrarmi. Si dice che essa conti 7 o 8 mila abitanti e che ai tempi in cui il caffè rendeva, fosse un vero emporio ed in eccellenti condizioni: ora manca qualsiasi movimento industriale e commerciale. Intorno intorno molte sono le *fazende*, ma in gran parte lasciate andare e trascurate perchè, non avendo altra risorsa che la coltivazione del prezioso frutto, i *fazendeiri* hanno perduto tutto con la crisi. Pochissimi in città sono gli italiani: purtroppo assai numerosi sono rimasti nelle campagne ove mancano di tutto e menano una vita assai grama. Ho udito frequenti lamenti e ho potuto constatare che le condizioni loro sono tutt'altro che buone. Ebbi a trattenermi colà due giorni perchè i coloni vennero numerosi da me, sia per reclami, sia per il servizio militare, giacchè, per quanto relativamente vicini a Juiz de Fora, non avevano mezzi per recarvisi. Potei così assistere all'inaugurazione di una cooperativa di generi di consumo aperta appunto a favore dei coloni sfruttati nelle *fazende* dove i padroni costringono a comprare a prezzi assai superiori a quelli di costo.

La mattina seguente mi diressi a Palmyra, ultima tappa del mio viaggio: dovevo perciò ripassare da Juiz de Fora, essendo Palmyra sulla " Ferrovia centrale ". Prima di giungere alla stazione di Ferreira Laze trovai una Commissione di connazionali venuti apposta da Pian, paese distante circa 3 chilometri per vedermi e salutarmi. Fra un treno e l'altro mi fermai un po' a Juiz de Fora e nelle ore pomeridiane ripartii per Palmyra, una cittadina graziosa, assai pulita, in buona posizione climatica (più di 800 metri sul livello del mare).

Anche là gli italiani non sono molti: tutti però molto uniti e animati da sentimenti elevati: sono in discrete condizioni e non vi è miseria. Rientrai a Juiz de Fora dopo circa 14 giorni di assenza.

Ho potuto durante questo giro mettermi a contatto con i miei amministrati e rendermi conto delle condizioni in cui essi si trovano.

Gli italiani residenti nelle città e villaggi hanno tutti un mestiere che dà loro da vivere abbastanza bene: sono calzolai, fabbri, sarti, stagnai, orologiai, falegnami, ecc., e tutti, o quasi, hanno una bottega propria e per la loro abilità indiscussa lavorano sempre e più degli altri. Coloro che non hanno un mestiere si danno più specialmente al piccolo commercio e in particolare a quello dei generi alimentari, o, come dicono qui di " *Seccos e molhados* ", di fagioli, riso, farina, paste alimentari, olio di cotone, caffè, zucchero, sale, fiammiferi, lardo, liquori, vini, ecc. Pochi fanno i merciai: tale ramo di commercio è in mano delle colonie siriane assai numerose. Tutti, salvo poche eccezioni, trovano il mezzo di provvedere ai loro bisogni e di mettere qualche cosa da parte. Naturalmente gli inizi sono duri, sia per la concorrenza, sia anche per il sistema di contribuzioni che ricade tutto sul commercio e sull'unico prodotto del paese, il caffè, e che è diviso in una infinità di tasse municipali, statuali, federali, ecc.

Quanto al colono esso vive e lavora nelle *fazende*: quà il contratto con il padrone non è così oneroso come in altri luoghi: è una specie di mezzadria e, se il contadino è attivo ed intelligente, ha una famiglia abbastanza numerosa e non ha la disgrazia di cadere sotto un padrone troppo cattivo, riesce a mantenere sè e i suoi senza troppo sforzo e magari a fare qualche risparmio. A prova di ciò sta quanto dicevo in altra parte di questa relazione parlando della colonia vicina a San João Nepomuceno.

Il paese però non è più quello di dieci anni fa: in questo momento è esausto e pieno di aggravii: la crisi ha fiaccato le migliori energie. Nel corso di questa relazione ho accennato alla prosperità di alcuni nostri connazionali quà e colà residenti: ma essa è già da tempo acquistata; ora è assai faticoso il mantenerla. Chi venisse nuovo in questa regione per quanto potesse trovar lavoro con quasi certezza,

pel costo e la difficoltà della vita si troverebbe assai presto in tristi condizioni. Per ciò che riguarda il lavoratore della terra, il vero e proprio colono, sarebbe imprudente il consigliare l'esodo verso questo paese. Questi terreni in gran parte non sono feraci, nè molto produttivi. Il rigoglio della vegetazione nelle enormi foreste ove gli alberi vecchissimi mantengono in ogni tempo una certa umidità, induce talora ad illazioni fallaci. In gran parte le terre sono secche e poco azotate: nessuna coltivazione veramente produttiva può tentarsi: il grano cresce, ma rimane spesso paglia senza spiga; così le altre biade: la vite si sviluppa facilmente, ma i grappoli non maturano: le frutta prima di giungere alla maturazione sono già marcie e piene d'insetti, i quali non risparmiano qualsiasi sementa venga piantata; in realtà l'unica pianta che cresce e dà frutto, anche se abbandonata a sè stessa, è quella del caffè, solo prodotto certo, ed in quantità infinitamente minore il gran turco, i fagioli e il riso.

Date le condizioni attuali, malamente potrebbero vivere dei nuovi emigranti che qui giungessero a lavorar nelle *fazende*. Altra cosa sarebbe la colonizzazione: perchè in tal caso si dovrebbe provvedere a garantire i coloni dai pericoli dei primi anni di lavoro improduttivo, affezionandoli al luogo ed alla terra e ponendoli in grado di aspettare il momento in cui riceverebbero la ricompensa del proprio lavoro divenendo proprietari.
